



Economia

ISPEZIONI 2016

Dalla Consob contestazioni per il Sole24Ore

La Consob ha notificato al gruppo Sole 24 Ore le contestazioni ai sensi dell'articolo 187-septies del Testo unico della Finanza (in materia di abuso di informazioni privilegiate e possibile manipolazione del mercato) a conclusione della verifica ispettiva avviata dalla stessa Commissione il 19 ottobre del 2016 che riguar-

dava, tra l'altro, le procedure di rilevazione dei dati di diffusione del quotidiano. Il sospetto era che fossero stati alterati per influenzare il mercato pubblicitario. Il gruppo editoriale controllato da **Confindustria**, si legge in una nota, presenterà all'Ufficio Sanzioni Amministrative di Consob le proprie controdeduzioni scritte nei termini di legge.



Peso:7%



Lettera dall'industria

UN TESORO SOTTO IL MATTONI

a cura di

Francesca G.M. Sica

Centro studi Confindustria

Il debito pubblico italiano è la croce di ogni governo, da almeno 25 anni. Ed è da un decennio che la valorizzazione degli immobili pubblici rientra tra le misure per ridurlo. I dati ci dicono che il patrimonio immobiliare pubblico italiano è rilevante. E lo è sia in termini numerici, con circa un milione di unità immobiliari (fonte: Ministero economia e finanze), sia in termini di superficie: è come se ognuno di noi possedesse circa 6 metri quadri di immobili pubblici. Anche dal punto di vista del valore economico, si tratta di cifre importanti. In casi come questi, è probabile che il valore di questi immobili si avvicini a 300 miliardi di euro, poco meno di un quinto di Pil. È vero che molti di questi immobili sono strumentali, vengono cioè utilizzati dalle amministrazioni

pubbliche per svolgere le loro funzioni. Ma è anche vero che almeno uno su cinque oggi non è utilizzato e quelli messi a reddito (migliaia di appartamenti locati) hanno spesso bassi rendimenti con canoni al di sotto dei valori medi di mercato. È evidente la necessità di un piano di valorizzazione articolato per tipologia di inutilizzo e che tenga conto che la proprietà degli immobili è capillarmente parcellizzata tra oltre 10 mila enti locali intestatari di oltre tre immobili pubblici su quattro.

In Italia, la valorizzazione degli immobili pubblici ha finora assunto varianti diverse. Prima fra tutte la vendita per «fare casa» e ridurre il debito tramite le cartolarizzazioni, con incassi netti esigui, a causa di prezzi di vendita al di sotto del valore catastale. La logica delle alienazioni, pur ridimensionata, non è stata ancora abbandonata e, infatti, il Def nel triennio 2018-2020 ha previsto dismissioni per 2,1 miliardi di euro, l'1,2% del Pil. La Cassa depositi e prestiti, tramite una sgr controllata che ha istituito anche il Fondo Investi-

menti per la Valorizzazione, fornisce servizi digitalizzati che, da un lato, assistono l'ente pubblico nel processo di valorizzazione (ricognizione, regolarizzazione catastale) e, dall'altro, cercano di attrarre risorse private nella realizzazione di progetti volti ad incrementare il valore economico e sociale degli immobili, in collaborazione con l'Ance. In attesa di vedere accumulati i rendimenti di questi investimenti sparsi nei territori, le amministrazioni stanno attuando la forma più semplice di valorizzazione ossia la razionalizzazione degli spazi degli immobili strumentali, anche tramite accorpamento delle sedi, per allinearsi al rapporto mq/addetto fissato dalla spending review: 20-25 mq per i vecchi edifici, 12-20 mq per quelli nuovi o ristrutturati integralmente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**È come se
ognuno
di noi
avesse
6 metri
quadrati di
immobili
pubblici**



Peso: 18%

EDITORIALE**Gli investitori esteri di fronte alle incertezze del Governo****ALDO TAGLIAFERRO**

■ Chissà perché l'espressione «investitori esteri» nella vulgata comune (che è spesso il linguaggio di chi ha mandato al governo la «pancia» popolar-populista giallo-verde) significa soprattutto «speculatori». Ma gli «investitori esteri» non sono dei mostri: ci sono banche d'affari e fondi internazionali che investono i soldi dei propri clienti, e quando lo fanno nel Belpaese significa che in qualche misura credono in noi. Gli «investitori esteri» versano denaro nelle casse dello Stato comprando debito pubblico (e non poco: circa un terzo del totale, più di 700 miliardi di euro) oppure fi-

nanziano i privati acquistando azioni e obbligazioni corporate, e anche qui parliamo di centinaia di miliardi. Non solo: sono «investitori esteri» tutti quei soggetti che in Italia creano posti di lavoro acquistando aziende, entrando in compagini azionarie, creando joint ventures. Insomma: credono nel Made in Italy e basta guardarsi attorno (due esempi a noi vicinissimi: Crédit Agricole e Lactalis) per capire che il mondo globalizzato non è una formula vuota né - come temono alcuni - il demonio. Ebbene, quello di cui hanno bisogno un fondo internazionale o un'azienda intenzionata a investire in un Paese è la certezza che ci siano le condizioni (politiche) per farlo.

ArcelorMittal deve capire se l'acciaio dell'Ilva è un affare, le aziende coinvolte nella costruzione della Tav cercano di vedere la luce (...)

segue a pagina 3

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SEGUE DALLA PRIMA

Gli investitori esteri di fronte alle incertezze del Governo

(...) in fondo al tunnel della diatriba tra il no in salsa grillina e il timido sì della Lega; Merrill Lynch o Goldman Sachs hanno la necessità di conoscere se i conti pubblici saranno sotto controllo prima di confermare gli investimenti in titoli di Stato italiani, soprattutto tenendo conto che lo scudo del Qe è agli sgoccioli e lo spread ha imboccato una china pericolosa. Il governo sta tenendo sulle spine gli «investitori esteri». Prendiamo la manovra: nessuno ha ancora capito come saranno garantite le coperture per reddito di cittadinanza e flat tax e l'impressione è che il ministro Tria fati-

chi a tenere dritta la barra dei conti se Salvini e Di Maio tirano in direzioni opposte. La riforma della Fornero sembra passata in secondo piano perché la coperta è drammaticamente corta (paradossalmente anche azzerando tutte le pensioni sopra i 5mila euro - hanno ipotizzato gli infallibili Alesina e Giavazzi sul Corriere - si coprirebbero se no i costi del primo anno in caso di abolizione della riforma Fornero) e non si vede un filo logico nella politica economica dell'esecutivo che ha annacquato un po' di riformine sotto l'etichetta Dignità tralasciando le priorità che fanno davvero ripar-

ture il paese, ovvero infrastrutture, taglio del costo del lavoro, assunzione di giovani con strumenti di detassazione e decontribuzione. La cultura d'impresa sembra quasi una colpa per una parte del governo e Salvini - distratto dall'emergenza migranti - ha allentato la presa rischiando di perdere il contatto con la piccola imprenditoria del nord che è l'ossatura del suo elettorato. Gli investitori, tutti, chiedono lumi. A settembre la manovra dovrà prendere corpo, bisognerà elemosinare flessibilità in Europa, trovare 12,5 miliardi per disinnesare l'aumento dell'Iva e tenere d'oc-

chio lo spread che è già il doppio rispetto ai tempi di Gentiloni: può impennarsi in un amen (gli inglesi lo chiamano «sudden stop») se i mercati chiudono i rubinetti. E sarebbero dolori. L'Italia va in vacanza, ma non dormiremo sonni tranquilli.

ALDO TAGLIAFERRO

atagliaferro@gazzettadiparma.net



Peso: 1-9%, 3-12%

Il governo M5S e Lega divisi su gasdotto Tap e Tav. Fraccaro: non vanno imposti. Rixi: sì ai lavori

Grandi opere, sale la tensione

Botta e risposta tra Salvini e la ministra Lezzi. Slittano i tagli alle pensioni d'oro

Grandi opere, braccio di ferro infinito dentro la maggioranza. Da una parte Salvini che insiste sull'opportunità di

portarle avanti, dall'altra il M5S, diviso anche al suo interno, tra scettici, contrari e attendisti. È lite su tutto, sulla Tav e sul gasdotto Tap. Pro-

prio ieri il leader della Lega è tornato a chiedere un «passo avanti» agli alleati, andando contro le parole del ministro dei Trasporti Toninelli che

aveva parlato di verifiche costi-benefici. Intervista a Fraccaro e Rixi. E intanto slittano i tagli alle pensioni d'oro.

da pagina 2 a pagina 5
**Buzzi, M. Cremonesi
Di Caro, Querzé, L. Salvia**



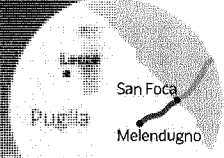
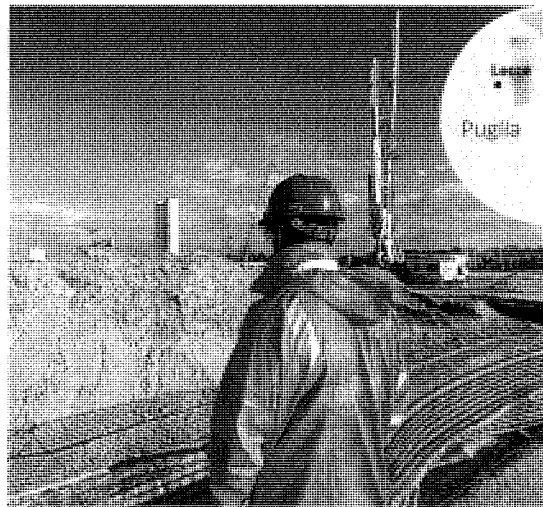
Online
Su Corriere.it approfondimenti sul dibattito che ruota attorno alla costruzione delle grandi opere



Le opere in sospenso



Torino-Lione
La linea ferroviaria Tav tra Italia e Francia è criticata dal M5S per l'impatto ambientale degli scavi del tunnel di base, lungo 57 km



Gasdotto Tap
Collega l'Italia ai giacimenti di metano del Mar Caspio passando per la Turchia e la Grecia e passa per 8 km sulla terraferma pugliese



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

La ministra Lezzi contro Salvini: no al Tap, servono altre cose Il vicepremier: io vado avanti. Ma FI: si liberi della trazione grillina I due fronti sulle grandi opere

ROMA È un braccio di ferro che sembra destinato a durare a lungo quello nella maggioranza sul tema delle grandi opere. Perché da una parte c'è la Lega, con Matteo Salvini che insiste sull'opportunità di portarle avanti, dall'altra il M5S, diviso tra scettici, decisamente contrari e attendisti. Dalla finestra, si sentono gridare forte i tradizionali (al momento sospesi) alleati del Carroccio. Gli azzurri vedono cruciale il passaggio: «Salvini dimostri se tiene fede o no alle politiche di centrodestra».

La Lega infatti insiste perché si portino a termine le grandi opere — come Tav e il gasdotto Tap — e i lavori infrastrutturali che ha sempre sostenuto, il M5S non ci sta, nonostante la cautela di Luigi Di Maio come del premier Conte. E ieri Salvini è tornato a chiedere un passo avanti agli alleati: «Nella compagine governativa, su alcune cose dovremo trovare un accordo. L'Italia secondo me ha bisogno di molte infrastrutture, soprattutto al Sud. Penso alla Puglia e alla Tap: se arriverà alla fine

quel gasdotto, l'energia costerà il 10% in meno».

Parole che arrivano dopo che il ministro dei Trasporti Danilo Toninelli aveva annunciato che sulla Tav andrà fatta una verifica «attenta» per capire se continuare o meno i lavori, e dopo che dal partito avevano spiegato che se costerà «soldi agli italiani» non se ne farà niente. Il tema insomma è caldissimo, e a replicare a Salvini pensa il ministro per il Sud, la cinquestelle Barbara Lezzi, secondo la quale in Italia più che il Tap «servono le infrastrutture, ed in particolar modo ne hanno estremo bisogno il Sud e le aree interne del Centronord». Però bisogna intendersi di quali opere si tratta: «Strade sicure, ferrovie, scuole, ricerca, università, bonifiche, energia pulita». Ma in serata Salvini insiste: «Le infrastrutture servono, io vado avanti».

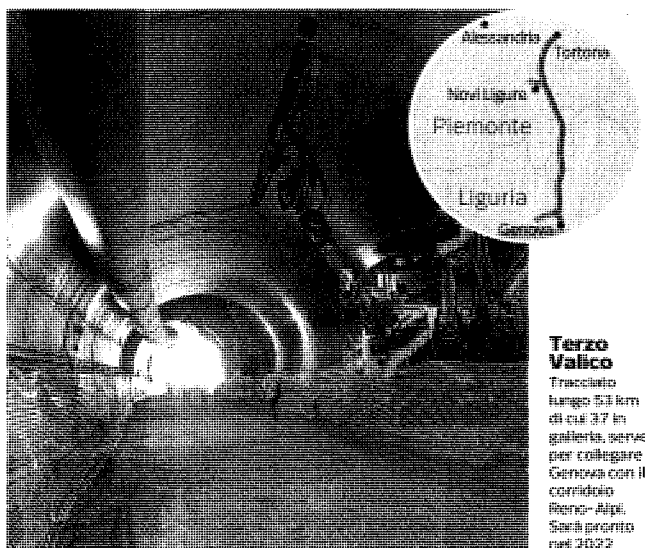
Nel solco, si infilano FI e FdI. Tra gli azzurri c'è chi spinge Salvini a fare molto di più, come la capogruppo al Senato Anna Maria Bernini secondo la quale la Lega deve «affrancarsi» dalla «trazione grillina» di un governo

che «gioca con gli slogan sulla pelle degli italiani». Proprio sulla Tav Mariastella Gelmini, capogruppo alla Camera, chiede al leader leghista che «faccia sentire forte la voce del centrodestra e dei cittadini che ci hanno votato». E se per Mara Carfagna «finalmente Salvini dice una parola chiara sulle grandi opere», un altro azzurro come Giovanni Toti avverte: «Se il governo vuole usare il deficit per finanziare la crescita, finanzia opere che restano».

Anche Giorgia Meloni attacca il M5S che «vuole bloccare la Tav e pure il gasdotto Tap, tanto a che servono sviluppo, energia e lavoro, ci daranno il reddito di cittadinanza a tutti, no?». E sulla Tav interviene il presidente del Piemonte, il pd Sergio Chiamparino, che non fidandosi dell'analisi costi-benefici per l'opera promessa da Toninelli, annuncia che la Regione ne realizzerà una sua, perché «quella governativa si annuncia già scritta, visto a quali amici del trasporto su gomma e delle autostrade è stata affidata».

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Terzo Valico

Tracciato lungo 53 km di cui 37 in galleria, serve per collegare Genova con il corridoio Reno-Alpi. Sarà pronto nel 2022



Brescia-Verona

Lunga 42 km, il primo lotto della linea ferroviaria è stato finanziato il 7 giugno per un valore di 1,645 miliardi di euro

15Stelle

di Emanuele Buzzi

«Valutiamo: ai cittadini non possiamo far pagare un progetto senza benefici»

Fraccaro: sul decreto Dignità lavoro per evitare la fiducia

Ministro Fraccaro, Salvini dice che su Tav, Tap e Terzo Valico i benefici sono superiori ai costi. Lezzi e Toninelli sembrano di parere opposto. Le grandi opere si faranno?

«La linea del governo è chiara: per le grandi opere l'analisi costi-benefici è il nostro faro. Non possiamo far pagare per decenni agli italiani i costi di opere inutili, è un principio di buon senso su cui siamo d'accordo».

Toninelli parla di decisione entro fine anno. Non c'è il rischio di tenere il Paese bloccato?

«Il progetto Tav risale a 30 anni fa, attendere 4 mesi per valutare ogni opzione mi pare ragionevole. Il nostro impegno di fronte ai cittadini resta quello di ridiscutere integralmente il progetto, la stessa Francia comprende i dubbi».

In passato lei si è scagliato contro la Tav del Brennero...

«Appunto, ereditiamo progetti rispetto ai quali abbiamo tutt'altra visione. Il Paese ha

bisogno di piccole opere diffuse e infrastrutture strategiche, per individuarle bisogna ragionare in termini di opportunità. E va ascoltata la volontà dei cittadini, le grandi opere non si possono certo imporre con la forza».

Lege e M5S su questo tema sembrano avere posizioni difficilmente conciliabili: non teme che possa logorare la tenuta del governo?

«Ci sono sensibilità diverse ma abbiamo definito nel dettaglio l'azione di governo prima di partire proprio per procedere in modo coeso. Non spenderemo mai miliardi di euro senza garantire la convenienza dell'opera: su questo c'è piena sintonia».

Ma cosa succederà sulla legge di Bilancio?

«Si è tenuto un vertice che ha definito la linea: avvieremo il reddito di cittadinanza e la flat tax garantendo gli obiettivi di bilancio. Sarà una manovra di cambiamento, in grado di rilanciare la crescita econo-

mica e lo sviluppo sociale».

Non temete che assecondare la linea della Lega possa danneggiarvi?

«Alla Lega rimproverano di assecondare troppo il M5S, la verità è che il governo gode di un consenso popolare oggettivamente altissimo. Questo rafforza il nostro impegno».

Di Battista vi sprona a rimanere ancorati ai valori M5S: state cambiando?

«Anzitutto faccio ad Alessandro i migliori auguri per i suoi 40 anni. Ha voluto incitarmi, come sempre, a proseguire su questa strada: governare mantenendo ben saldi i nostri principi. La coerenza paga, ricevere il sostegno e l'affetto dei cittadini lo dimostra».

Lei è padre. Cosa pensa dello slittamento dell'obbligo vaccinale?

«Slitta di un anno una delle tre forme sanzionatorie, il non accesso a nidi e materne. Abbiamo sempre detto che le vaccinazioni vanno fatte e bisogna sensibilizzare le fami-

glie, ma la questione dell'obbligo non andrebbe legata al percorso scolastico».

Alla Camera il decreto Dignità è passato senza il ricorso alla fiducia, ma al Senato la strada è in salita...

«Al contrario, contiamo di riuscire a evitare la fiducia anche a Palazzo Madama. Per valorizzare il Parlamento è stato fatto un lavoro di confronto con le opposizioni e la maggioranza, il ministero che dirigo serve a questo. Il cambiamento è di merito ma anche di metodo».

Quando pensa di poter introdurre elementi di democrazia diretta?

«A settembre Roma ospiterà il Global Forum sulla democrazia diretta, un'occasione unica per dibattere sul tema. Poi in autunno presenteremo le proposte su referendum e quorum zero: così finalmente i cittadini parteciperanno alle decisioni pubbliche e torneranno davvero centrali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è



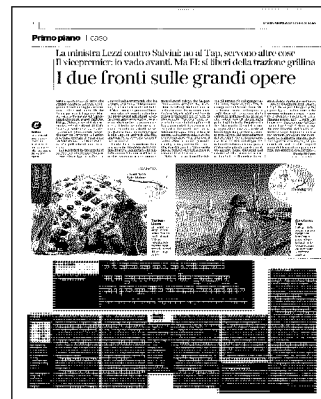
● Riccardo Fraccaro, 37 anni, ministro per i Rapporti con il Parlamento e la democrazia diretta

● Deputato, è alla sua seconda legislatura con il M5S

L'impegno è ridiscutere totalmente la Tav e sulle grandi opere occorre sentire i cittadini. Non si possono imporre con la forza

Le sensibilità

Il ministro per i Rapporti con il Parlamento: ci sono sensibilità diverse ma procederemo coesi



Il Carroccio

di Marco Cremonesi

«La Tav è importante E in questo governo non c'è solo il Movimento»

Rixi: infrastrutture fuori dal conteggio del deficit

I numeri della Tav sono «farlocchi» come sostiene il ministro Toninelli?

«Lo dice Toninelli, che però dice anche che l'analisi non è ancora stata fatta e l'istruttoria si concluderà entro la fine dell'anno». Il genovese Edoardo Rixi è il sottosegretario leghista del ministro ai Trasporti Danilo Toninelli.

Veramente, il presidente del Piemonte Sergio Chiamparino giusto ieri ha detto che di analisi ne sono già state fatte sette.

«La discussione sulla Torino-Lione ha una sua ragione di essere. Gli stessi francesi lo scorso maggio hanno chiesto che il termine dei lavori sia spostato dal 2030 al 2035».

E dunque?

«La Tav è opera transfrontaliera. Di risparmi sul versante italiano se ne possono fare e dunque di revisione ha senso parlare. Bloccarla è un altro paio di maniche. Io sono fiducioso sul fatto che i dati della revisione daranno ragione a

noi, e dovrebbe esserlo anche Chiamparino. Però, ci siamo impegnati a fare questa analisi e dunque ha un senso, non soltanto politico, farla».

Per Chiamparino il supplemento di analisi riguarda la Tav perché la Regione non è «amica». Ha torto?

«La prima opera che chiederemo è la Asti-Cuneo, spero che Chiamparino consideri queste province come piemontesi. Perché là priorità massima è il completare quelle opere già avviate che, con investimenti abbastanza piccoli, risolvono problemi grandi. Peraltro, la Tav non riguarda affatto il solo Piemonte, è un corridoio europeo. Per me la Tav è importante: quello su cui si può riflettere è il non tenere risorse ferme. Se anche i francesi ritengono si debba dilazionare di 5 anni, può avere un senso spostare provvisoriamente le risorse oggi impegnate».

Il ministro Barbara Lezzi dice che, sulla base della po-

polazione, esiste un deficit di investimenti sulle infrastrutture per il Sud. Ha ragione?

«Capisco che in questo momento inasprire le differenze sia un buon argomento agostano. Ma il tema importante non è fare le opere al Nord o al Sud, ma farle dove servono e quello della popolazione è criterio assolutamente relativo. Il tunnel del Monte Bianco non riguarda solo i 130mila valdostani, il Terzo Valico non è per i meno di 600mila genovesi, il Tap serve a 60 milioni di italiani e non solo ai 4 milioni di pugliesi».

Resta il fatto che i 5 stelle continuano a metter in discussione opere che probabilmente per il vostro elettorato sono importanti. Non è un problema?

«Sui giornali si leggono dichiarazioni abbastanza polemiche soprattutto per motivi di carattere politico. Io credo sia meglio usare il buon senso e pensare ai territori e ai cittadini. Ma su questo credo che

al ministero siano tutti d'accordo».

Quello dei 5 stelle non è un punto di vista ideologico?

«È un punto di vista legittimo, ma al governo non ci sono soltanto i 5 stelle. E comunque, io credo che siamo tutti d'accordo sul fatto che se ci sono più treni e meno auto sia meglio, così come sia meglio se più merci viaggiano su ferro che su gomma».

Insomma, lei non è preoccupato per la realizzazione delle infrastrutture?

«Io trovo assurdo che nel conteggio del rapporto tra deficit e pil ci siano ancora gli investimenti per le infrastrutture. L'Unione ci dice che i corridoi europei sono importanti, e poi ci bloccano le realizzazioni sul rapporto deficit/pil. Mi preoccupa molto di più il fatto che si facciano fallire le aziende perché non siamo in grado di pagarle. Condotte rischia di fallire con oltre 830 milioni di crediti. Io di questo ho paura».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è



● Edoardo Rixi, sottosegretario del ministro ai trasporti Danilo Toninelli. Genovese, classe 1974, è stato vice segretario generale della Lega Nord dal 2014 al 2016



Nell'alta velocità di risparmi sul versante italiano se ne possono fare e si può parlare di revisione. Bloccarla è un altro paio di maniche

I numeri

Il vice di Toninelli: dati farlocchi sulla Tav? Lo dice il ministro ma l'analisi ancora non c'è



LA DE-GLOBALIZZAZIONE

Il mondo frena, noi paghiamo l'incertezza

di **Francesco Daveri**

Il 2017 sarà ricordato come un anno da incorniciare per l'economia mondiale. America ed Europa erano proiettate insieme verso una solida crescita del Pil vicina al 2,5 per cento. I Paesi emergenti erano in accelerazione verso un +5% medio, con Cina e India capaci di fermare magicamente il graduale, ma inesorabile rallentamento del loro percorso di crescita al passo stellare del 7% annuo.

Poi sono arrivati i primi mesi del 2018 e con questi i primi scricchiolii. Per ora la crescita complessiva dei Paesi avanzati rimane vicina al due e mezzo per cento. Ma questo risultato medio arriva da una chiara redistribuzione della torta all'interno del club dei Paesi ricchi.

Da un lato c'è l'ulteriore accelerazione dell'economia americana, spinta verso il 3% di crescita annua dall'entrata in vigore dalla riforma fiscale di Donald Trump. Dall'altro lato, troviamo tutti gli altri Paesi ricchi (quelli dell'area euro, Giappone, Regno Unito) nei quali, invece, lo sviluppo ripiega.

E anche tra i Paesi emergenti il quadro diventa più diversificato rispetto all'anno precedente. Grazie al recupero del prezzo del petrolio — tornato stabilmente sopra i 65 dollari al barile — i Paesi esportatori di greg-

gio rialzano la testa, a cominciare dall'Arabia Saudita. Intanto però altri Paesi come India e Argentina rallentano, anche — come nel caso argentino — per i temuti riflessi del rialzo dei tassi Usa sulla sostenibilità del debito estero del governo di Buenos Aires.

A questo quadro si aggiungono le tensioni commerciali innescate dalla guerra unilateralmente dichiarata dal presidente americano al resto del mondo. Gli squilibri commerciali lamentati da Trump esistono e trovano anche origine in atteggiamenti di protezionismo mascherato di alcuni grandi partner commerciali. La Cina sussidia i suoi produttori di acciaio generando una sovrapproduzione interna che poi si riversa sul mercato mondiale, deprimendo prezzi e profittabilità degli altri produttori del settore. E la Germania, con la sua ossessione rigorista, sarà l'unico Paese europeo a riportare già a fine 2018 il suo debito pubblico vicino al limite del 60% del Pil scritto nel trattato di Maastricht. Ma lo farà a partire da un surplus di bilancio pubblico inappropriato per un Paese che è la stella polare di un'area con una valuta comune.

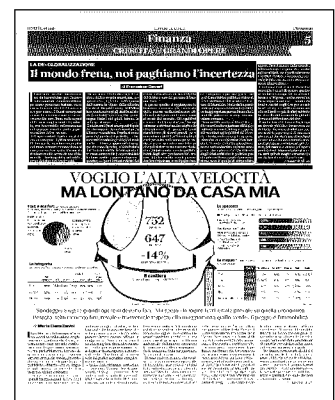
Rimane il fatto che se l'America — fino a ieri leader e garante della globalizzazione multilaterale — pensa

di rimediare agli squilibri del mondo dichiarando una guerra commerciale ai suoi partner commerciali, il costo della de-globalizzazione sarà sostenuto da tutti. Bisognerebbe spiegare al presidente degli Stati Uniti che la politica giusta per un Paese in piena occupazione non è quella di schiacciare ancora l'acceleratore della crescita interna mentre impone dazi anche agli ex-alleati. Ma è particolarmente difficile farlo in un anno che prevede le elezioni Usa di midterm nel mese di novembre.

L'Italia rischia di essere il Paese che raccoglie i cocci di questo quadro mondiale ed europeo di crescita rallentata e litigiosa. Perché siamo un Paese esportatore che — vendendo beni e servizi negli Usa per 40 miliardi di euro e nell'eurozona per 280 miliardi — più di altri subirebbe il crollo del commercio globale dovuto al diffondersi dei dazi.

E anche perché siamo un Paese con un settore pubblico fortemente indebitato, che meno di altri può permettersi di pagare tassi di interesse più elevati che rischiano di avvatarsi ancora una volta in un effetto valanga di più spesa per interessi, più deficit, più debito e ancora più spesa per interessi. Dopo un'estate di attesa, sarà quindi meglio attrezzarsi a un vigile autunno di prudenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



VOGLIO L'ALTA VELOCITÀ MA LONTANO DA CASA MIA

Sondaggio Swg: le grandi opere si devono fare. Ma spesso la logica territoriale prevale su quella economica
Pessato: schieramento favorevole e trasversale rispetto alla maggioranza giallo-verde. Il peggio è l'immobilità

di **Maria Elena Zanini**

Il problema sta tutto (o quasi) lì, in un acronimo dalla cadenza anglofona: nimby, not in my backyard, letteralmente «non nel mio cortile». Insomma, le grandi opere vanno fatte, ma preferibilmente lontano da qualunque essere umano. Questo aspetto emerge dal sondaggio svolto da Swg sul tema delle grandi opere pubbliche, dibattito che sta impegnando politica, imprese e territori in queste ultime settimane.

I numeri non lasciano spazio e grandi interpretazioni: il 63% degli intervistati (un campione rappresentativo di 1.500 cittadini) si dice favorevole alla loro costruzione: «Lo sviluppo e i servizi per i cittadini non possono farne a meno», afferma la maggioranza. Non la pensa così il 22% del campione che si dice contrario perché queste opere «sono spesso legate a visioni superate e interessi di parte». Il restante 15%, come si vede dal grafico in pagina, semplicemente «non sa».

«Quello della vicinanza territoriale — commenta Maurizio Pessato, presidente di Swg — è un tema ricorrente quando si parla di opere pubbliche, non solo in Italia. Ma in questo caso ad accentuare le distanze tra favorevoli e contrari c'è la questione politica che rende la minoranza del 22% molto agguerrita e salda sulle proprie posizioni perché ne fa una questione di principio, politico o ambientale. Solitamente capita che la minoranza accetti sul lungo periodo le posizioni della maggioranza. Non è questo il caso».

Ci sono però dei numeri che colpiscono nel grafico: per esempio il 38% di intervistati provenienti dal Sud Italia si dice favorevole al ponte sullo stretto di Messina. Non entra in conflitto con il «nimby»? «In questo caso — spiega Pessato — entra in gioco il tema dello sviluppo economico e dei benefici che l'infrastruttura può portare sul territorio. Vale per il ponte sullo stretto, ma anche per la Tav: nel Nord Ovest è a favore della sua realizzazione il 67% degli intervi-

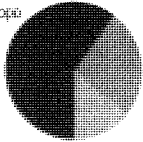
stati». Economia e ambiente s'intralciano inevitabilmente con la politica e con il ruolo che il governo dovrà assumere nei prossimi mesi: la contrapposizione tra Lega e Movimento 5 Stelle è evidente in molti casi, dalla Tav (favorevole il 77% degli elettori della Lega, ma solo il 48% dei 5 Stelle) alla Tap (Lega 69%, M5S 50%). «Una cosa è fare affermazioni di principio — commenta il presidente di Swg, —. Un conto è confrontarsi con il territorio». Ed è qui che diventa dirimente il tema della fiducia. Sarà compito del governo garantire la correttezza dei lavori: si spiega anche così l'alta percentuale di pareri favorevoli alla realizzazione delle opere, trasversale ai partiti.

«Una buona percentuale di chi si è detto favorevole, lo ha fatto dando prova di fiducia nei confronti del governo, confidando nel fatto che non verranno commessi i supposti errori del passato — conclude Pessato —. Lo scenario peggiore per tutti, favorevoli o contrari, è lo stallo che non accontenta nessuno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fare o non fare Le infrastrutture sono, per i Paesi, un fattore di sviluppo sia economico che occupazionale. Secondo lei le grandi opere pubbliche andrebbero...

Fatte perché Indispensabili per lo sviluppo e i servizi ai cittadini **63%**



Evitate perché ormai superate o legate a interessi di parte **22%**

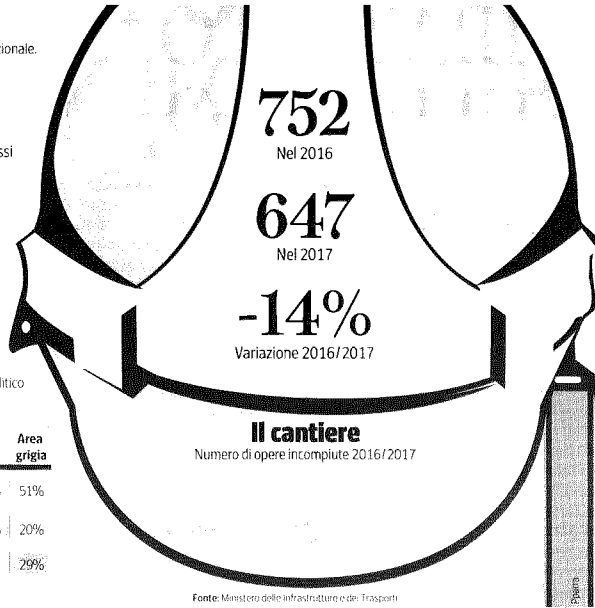
Non so **15%**

La fotografia

Come si divide l'opinione pubblica a secondo del partito politico

	Tot. campione	Elettori					Area grigia
		PD	c-si*	FI	Lega	M5S	
Fare	63%	80%	48%	79%	76%	56%	51%
Evitare	22%	12%	36%	11%	16%	35%	20%
Non so	15%	8%	16%	10%	8%	9%	29%

*Non aderenti M5S



Fonte: Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti

Lo spaccato

Come si divide l'opinione pubblica riguardo alle grandi opere

■ È Indispensabile ■ Andrebbe fermata ■ Non so

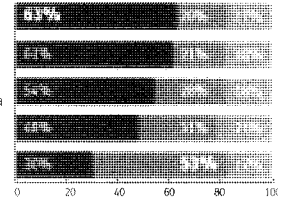
Tav: tratta ferroviaria alta velocità Torino Lione

Tap: il gasdotto in Puglia

Mose: l'impianto di controllo delle maree della Laguna di Venezia

L'impatto siderurgico dell'**Ilva** di Taranto

Il ponte sullo **stretto** di Messina

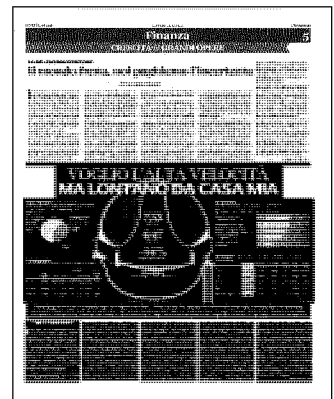


La mappa

Opinione favorevole alle grandi opere rispetto all'area geografica di appartenenza

	Totale	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud	Isole
Tav	63%	67%	58%	64%	54%	71%
Tap	61%	64%	61%	63%	56%	59%
Mose	52%	49%	54%	42%	61%	58%
Ilva	48%	44%	50%	45%	53%	47%
il ponte sullo stretto	30%	24%	23%	34%	30%	29%

Fonte: Swg

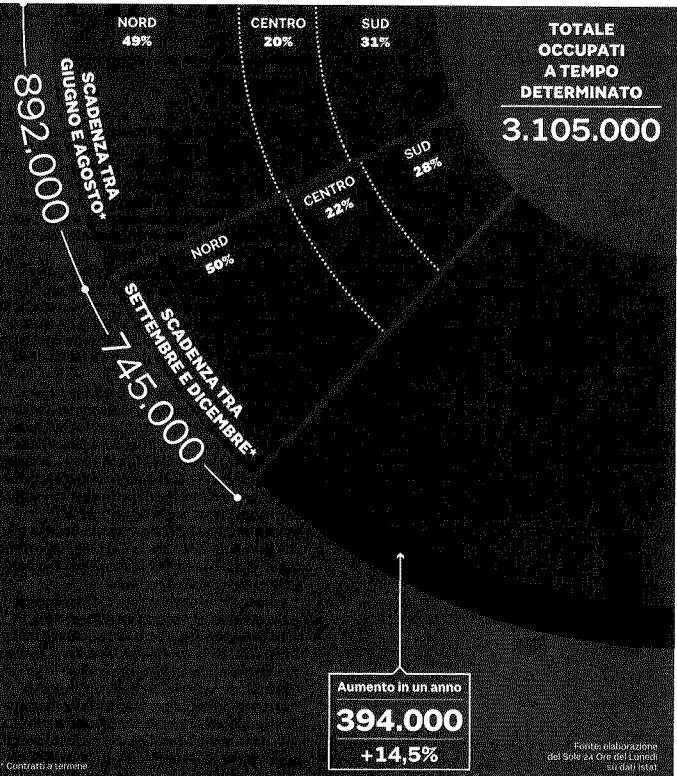


Contratti a termine, la trappola delle date su proroghe e assunzioni

Attenzione al calendario. Il decreto estivo fa scattare quattro regimi diversi in cinque mesi in base al giorno di inizio e fine rapporto

Il periodo transitorio. La stretta su durata e causali non si applica fino al 31 ottobre. Poi andranno a regime le nuove regole

di Francesca Barbieri, Giampiero Falasca, Valentina Mellis e Alessandro Rota Porta



L'impatto del Dl estivo

I datori di lavoro devono valutare i singoli casi, considerando la data di assunzione. La stretta su durata e causali è esclusa fino a ottobre ma solo per proroghe e rinnovi.

Contratti a tempo determinato: quattro regimi in cinque mesi

**Francesca Barbieri
Valentina Mellis**

Parola d'ordine: controllare bene le date. Di assunzione, scadenza e proroga. Per i contratti a tempo determinato - che riguardano oltre tre milioni di lavoratori - si possono infatti contare ben quattro sistemi di regole diversi nell'arco di cinque mesi. È l'effetto del decreto estivo (Dl 87/2018) e delle successive correzioni previste nel disegno di legge di conversione, ora all'esame del Senato per il via libera definitivo. Un intreccio di regole che porterà i datori di lavoro interessati a questa formula contrattuale a dover valutare con attenzione ogni singolo caso, considerando come punto di partenza la data di assunzione del lavoratore per non commettere errori.

Le date spartiacque

Le date chiave da considerare sono due:

- il 14 luglio, quando è entrato in vigore il decreto estivo, introducendo la stretta sui

rapporti a termine, cioè la proroga con causale se la durata del contratto supera i 12 mesi, la durata massima dei rapporti a termine di 24 mesi (anziché 36) e l'aumento dello 0,5% dei contributi sui rinnovi contrattuali;

- il 31 ottobre, fine del periodo transitorio previsto con il Ddl di conversione. In pratica, le nuove regole si applicano ai contratti a termine stipulati dal 14 luglio ma sono invece esclusi i rinnovi e le proroghe avvenuti entro fine ottobre, per garantire una tutela ai contratti in corso.

I quattro regimi

Queste due date segnano i confini dei diversi regimi che caratterizzano i contratti a termine fra luglio e novembre: ai contratti stipulati prima del 14 luglio si applicano le vecchie regole del Jobs act (Dlgs 81/2015): tetto di 36 mesi e niente obbligo di causale.

Poi ci sono i contratti stipulati dopo il 14 luglio ed entro la data di entrata in vigore

della legge di conversione del Dl 87/2018 (presumibilmente entro il 10 agosto), che secondo i casi potrebbero cadere nel

nuovo regime transitorio previsto dalla legge di conversione.

C'è poi il binario dei contratti stipulati tra la data di entrata in vigore della legge di conversione e il 31 ottobre, che sul fronte delle proroghe e dei rinnovi seguono le vecchie regole.

Infine, dal 1° novembre, assunzioni, rinnovi e proroghe seguiranno tutti le nuove regole.

La lettura degli esempi riportati qui sotto dà un'idea della valutazione attenta che i datori

dovranno fare in relazione a ciascun caso.

Il ministro del Lavoro Luigi Di Maio ha annunciato l'arrivo di una circolare ministeriale per chiarire l'applicazione del periodo transitorio. Resta il fatto che la circolare è un atto amministrativo, senza la forza di una legge. Non può incidere, cioè, su quanto decideranno i giudici nelle eventuali liti fra aziende e lavoratori legate all'applicazione delle causali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LE NOVITÀ
IN TRE PUNTI**

1

**Jobs act
Contratti
senza causale
fino al 14 luglio**

- Per i contratti a tempo determinato stipulati o prorogati-rinnovati prima del 14 luglio si applicano le regole del Dlgs 81/2015: durata massima di 36 mesi, nessun obbligo di causale, numero massimo di cinque proroghe

2

**Di estivo
«Motivi»
obbligatoria
oltre i 12 mesi**

- I contratti a tempo determinato siglati a partire dal 14 luglio possono essere senza causale fino a 12 mesi di durata. Oltre questo limite, eventuali proroghe o rinnovi possono portare la durata massima a 24 mesi e l'indicazione della causale diventa obbligatoria

3

**Nuovo regime
A fine ottobre
scade la fase
transitoria**

- Il disegno di legge di conversione del decreto estivo introduce un periodo transitorio dal 14 luglio al 31 ottobre: per i rinnovi e le proroghe dei contratti a tempo determinato che cadono in questo periodo si applicano ancora le regole del Jobs act. La piena applicazione del decreto estivo scatta dunque dal 1° novembre 2018



La circolare.
Il ministro del Lavoro Luigi Di Maio (nella foto) ha annunciato l'arrivo di una circolare ministeriale per chiarire l'applicazione del periodo transitorio dei contratti a termine

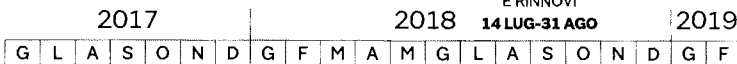
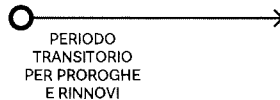
Attenzione alle date

Cinque casi-tipo di contratti a tempo determinato che in base alle date di stipula, scadenza e proroga sono soggetti a regimi legali differenti

A cura di **Alessandro Rota Porta**

14
LUG

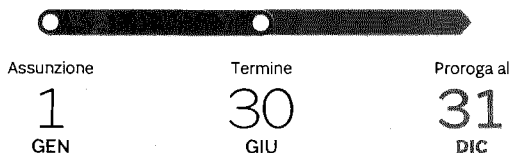
NUOVO REGIME



I CASI

Assunzione prima del DI 87

Un lavoratore è stato assunto per la prima volta il 1° gennaio 2018 fino al 30 giugno 2018. Il 1° luglio 2018 il rapporto è stato prorogato per 6 mesi, fino al 31 dicembre 2018. La proroga è avvenuta senza indicare le causali perché il DI 87 non era ancora in vigore



LA SOLUZIONE IN VISTA

Sia l'assunzione, sia la proroga sono avvenuti quando era in vigore il Dlgs 81/2015 (Jobs act), prima dell'entrata in vigore del DI 87/2018. A dicembre 2018, l'eventuale ulteriore proroga dovrà invece essere sostenuta dalle causali introdotte dalla nuova normativa, poiché la durata del contratto sfiora il tetto dei 12 mesi

Termine nel periodo transitorio

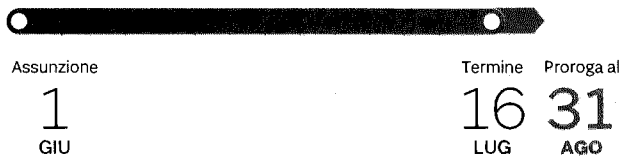
Un lavoratore è stato assunto per la prima volta il 2 gennaio 2018, fino al 31 agosto 2018. Erano in vigore le regole del Dlgs 81/2015 (Jobs act). Alla scadenza, l'azienda vorrebbe poter fare una proroga di 6 mesi



Al 31 agosto 2018 il DI 87/2018 sarà stato convertito in legge: pertanto, dovrebbe essere in vigore il regime transitorio disposto dagli emendamenti di conversione del provvedimento, con efficacia fino al 31 ottobre 2018. Il datore avrà la possibilità di fare liberamente la proroga, seguendo ancora le regole del Dlgs 81/2015

Proroga nel periodo transitorio

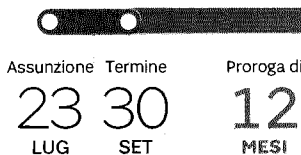
Un lavoratore è stato assunto il 1° giugno 2017, fino al 16 luglio 2018. Il contratto è stato prorogato al 31 agosto 2018 con le regole del DI 87, cioè con indicazione della causale, avendo il rapporto superato i 12 mesi. L'azienda vorrebbe fare un'altra proroga



Al 31 agosto, il DI dignità sarà stato convertito in legge. In base alle regole del regime transitorio fino al 31 ottobre che il Parlamento sta introducendo in fase di conversione, il datore dovrebbe poter fare la proroga senza causale, poiché questa cadrebbe nel periodo transitorio. Il contratto è stato stipulato prima dell'entrata in vigore del DI 87

Assunzione nel periodo transitorio

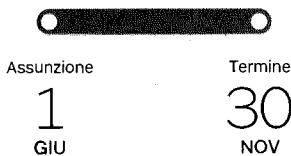
Un lavoratore è stato assunto il 23 luglio 2018, fino al 30 settembre 2018. Il datore non ha dovuto indicare le causali poiché la durata è sotto 12 mesi e il lavoratore non è mai stato in azienda. Alla scadenza del contratto, l'azienda vorrebbe prorogarlo di 12 mesi



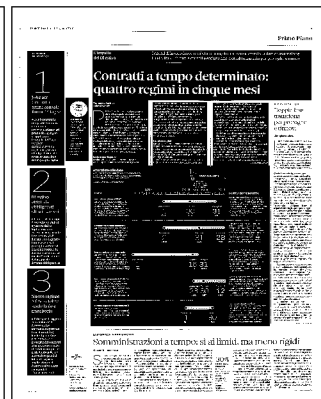
La stipula del contratto è avvenuta quando erano già in vigore le disposizioni del decreto 87/2018. In questa ipotesi, il regime transitorio fa salve eventuali proroghe e rinnovi fino al 31 ottobre prossimo. Questo contratto, il 30 settembre 2018 potrà essere prorogato di 12 mesi senza dover indicare le causali (con le regole del Dlgs 81/2015)

Termine dopo il periodo transitorio

Un lavoratore è stato assunto il 1 giugno 2018 fino al 30 novembre 2018. L'azienda vorrebbe capire come dovrà comportarsi in caso di proroga del contratto



Il contratto è stato stipulato con le regole del Jobs act (Dlgs 81/2015) ma scadrà oltre la fine del periodo transitorio. In caso di prosecuzione del rapporto, la proroga potrà essere senza causale solo se la durata massima del rapporto rimane nei 12 mesi. Altrimenti, sarà necessario indicare le ragioni che giustificano il termine



Lavori in casa
Il 50% «batte»
l'ecobonus
ostacolato
da burocrazia
e nuovi tetti

65%

La detrazione più elevata
che premia gli interventi
di risparmio energetico

Le detrazioni
sui lavori in casa

Già sorpassata dal principale concorrente (il 50% sulle ristrutturazioni)
ora l'agevolazione per il risparmio energetico rischia un'ulteriore penalizzazione

Latour, Uva e Voci — a pagina 9

Ecobonus in cerca del rilancio Solo il 10% approfitta dello sconto

Giuseppe Latour
Valeria Uva

Poco più di una finestra su dieci viene sostituita con l'incentivo più alto del 65%; stesso discorso per le caldaie: su 664 mila apparecchi a condensazione venduti l'anno scorso, solo per 67 mila è stato richiesto l'ecobonus. Numeri che, con la riscrittura delle regole per questa detrazione, potrebbero persino peggiorare.

A fotografare le "fragilità" dell'incentivo è il Rapporto Enea 2018 sull'efficienza energetica. Il dossier mette nero su bianco che, nonostante la maggiore convenienza rispetto al 50%, questo bonus non è la prima scelta di chi effettua lavori in casa, quando, come per finestre e caldaie, è di fatto sovrapponibile.

Prendiamo gli infissi: su 4,5 milioni di finestre vendute per ristrutturazioni nel 2017, all'Enea sono giunte 730 mila richieste (16%) per il 65 per cento. Il rapporto non può indovinare dove siano "finite" le finestre mancanti all'appello, ma è lecito ipotizzare che, oltre a una quota di sommerso e agli acquisti non incentivati, una buona parte sia stata sostituita con il concorrente bonus del 50% per le ristrutturazioni. Che finora ha goduto di una maggiore facilità di utilizzo. E in più è l'unico che si aggancia al bonus mobili. Dal 2018, poi, l'ecobonus è addirittura sceso al 50 per cento.

Secondo i dati Cresme, nel quadriennio 2014-17 le domande di accesso al 50% sono state oltre 5,2 milioni, mentre il 65% è arrivato a quota 1,5 milioni, di cui la metà relative a infissi. Una cifra comunque rilevante, considerando che invece il 50% agevola

anche gli interventi edilizi "generici". In totale, l'ecobonus nei suoi dieci anni di vita ha generato oltre 35 miliardi di investimenti e, soprattutto, ha fatto risparmiare il 10% di energia nelle nostre case. Il problema è che soffre la concorrenza del 50 per cento. «Contano anche le differenze di richieste sul territorio», avverte Domenico Prisinzano, responsabile del laboratorio Enea attività programmatiche per l'efficienza energetica. In effetti, a fronte delle 38 pratiche ogni mille abitanti al Nord, il Sud non arriva a 10.

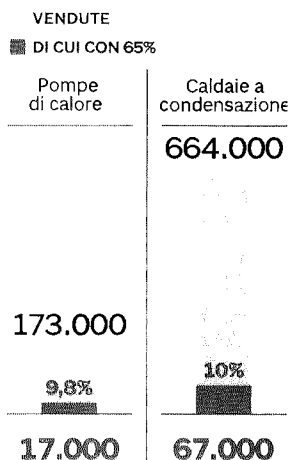
Se il presente ha già qualche zona d'ombra, la riforma allo studio del governo potrebbe rendere ancora più complicato l'utilizzo del bonus per l'efficientamento. Il decreto che ritoccherà gli standard tecnici per accedere al 65% conterrà un cambiamento radicale, stando alle bozze circolate nei giorni scorsi: l'introduzione di massimali unitari, che fissano un tetto di spesa per metro quadrato o per kW. Non sarà possibile spendere più di 350 euro al metro quadro per un serramento in una zona dal clima non molto rigido. E per una caldaia non sarà possibile sfiorare i 250 euro al kW. Ma in alcuni casi i prezzi medi superano questi livelli. Succede proprio per gli infissi: calcolando una media di mercato di circa 800 euro al metro quadrato, c'è il rischio di una forte penalizzazione rispetto al passato. Discorso diverso per le caldaie: per questi prodotti i nuovi massimali sono allineati ai prezzi di mercato (si vedano gli esempi in pagina). Nei casi peggiori si potrebbe perdere circa metà di quanto si incassava finora. E a quel punto, per evitare un'ulteriore «fuga» dall'ecobonus, occorrerebbe una riforma più articolata, estesa anche al 50 per cento. Per differenziare davvero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL TEMA
IN TRE GRAFICI**

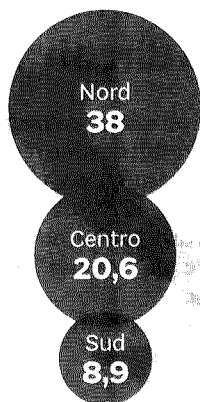
Il divario Tra vendite e incentivi

Numero di vendite



Il territorio Al Nord il 65% funziona

Numero di domande per il 65% ogni mille abitanti



Fonte: Elaborazione Sole 24 Ore del Lunedì su dati Rapporto Enea efficienza energetica 2018 e Cresme - Camera dei deputati - Recupero e riqualificazione del patrimonio edilizio 2017



**INVESTIMENTI
PER 35 MILIARDI**
In dieci anni fino al 2017 l'ecobonus ha portato lavori per per 35 miliardi e ha ridotto il fabbisogno energetico nel residenziale del 10 per cento

Su isole24ore.com

**IL VIDEO
SUI PERMESSI**
Sul sito del Sole 24 Ore la miniguia alle autorizzazioni per i lavori in casa



**LA STRETTA
DELLA RIFORMA**
Con il decreto in arrivo saranno introdotti tetti massimi di spesa per ogni prodotto che in alcuni casi possono ridurre di molto l'agevolazione

I cambiamenti del 65% tra passato, presente e futuro

LE FINESTRE

Sostituzione di infissi con serramenti di nuova generazione: installazione di finestre in zona climatica B per un totale di quattro metri quadri per un costo di 3.200 euro

Regole 2017
Detraibili al 65% con uno sconto fiscale complessivo di 2.080 euro

Regole 2018
Detraibili al 50% con uno sconto fiscale complessivo di 1.600 euro. Quasi 500 euro in meno dell'anno precedente

Bozza di decreto
La detrazione resta al 50%. Ma secondo la bozza, saranno incentivati solo 350 euro al mq. Lo sconto totale, quindi è di 700 euro

3.200

2.080

1.600

700

LA CALDAIA

Caldaia a condensazione domestica in classe A da 26 kW e installazione di un sistema di termoregolazione: costo totale di 3.500 euro

Regole 2017
Detraibile al 65% con uno sconto fiscale complessivo di 2.275 euro

Regole 2018
Detraibile al 65%: per tenere invariato il bonus è però necessario installare il sistema di termoregolazione, altrimenti si passa al 50%

Bozza di decreto
La detrazione resta al 65%. Ma secondo la bozza saranno incentivati 250 euro al kW. Lo sconto totale resta invariato

3.500

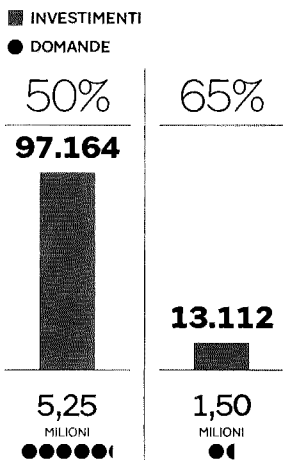
2.275

2.275-1.750

2.275

Il confronto Una distanza troppo ampia

Tra le detrazioni nel '14-2017



Tasse record per i soci che lavorano nelle Srl

CUNEO FISCALE

Superprelievo al 71% tra imposte e contributi su quanto guadagnato

Pesano la nuova ritenuta al 26% e l'indeducibilità dei versamenti Inps

Forse non è il record mondiale di "cuneo fiscale", ma di sicuro la richiesta di versare tra imposte e contributi il 71,28% - il 14% in più di prima - di quanto guadagnato è comunque una performance di tutto rispetto, che riesce a collocarsi più in alto del 64,8% segnalato dalla Corte dei conti come prelievo totale effettivo sulle imprese.

A candidarsi come super-contribuenti sono i "soci lavoratori" di Srl, quelli cioè che partecipano

personalmente al lavoro aziendale con carattere di abitudine e prevalenza: a loro, infatti, tocca versare i contributi Inps commisurati alla personale quota di reddito della Srl (anche quando non viene distribuito).

Sono certamente molti se si considera che in Italia ci sono oltre 1,6 milioni di Srl. Il fatto è che con la legge di bilancio per il 2018 è cambiata la tassazione dei dividendi e il socio, anche "qualificato" (cioè che possiede oltre il 25% del capitale o il 20% dei diritti di voto della Srl), deve pagare una ritenuta d'imposta a titolo definitivo del 26% su quanto percepito dalla società: insomma, niente più dichiarazione dei redditi, utilizzando le aliquote Irpef. E questo, in molti casi, fa venir meno la possibilità di dedurre i contributi Inps, con l'effetto finale di super-tassazione.

Meazza e Piazza — a pagina 4

Super prelievo del 71 per cento per i «soci lavoratori» delle Srl

Pagina a cura di
Mauro Meazza
Marco Piazza

Forse non è il record mondiale di "cuneo fiscale", ma di sicuro la richiesta di versare tra imposte e contributi il 71,28% di quanto guadagnato è comunque una performance di tutto rispetto, che riesce a collocarsi più in alto del 64,8% segnalato dalla Corte dei conti come prelievo totale effettivo sulle imprese. E probabilmente la percentuale è bugiarda, per difetto.

A candidarsi come super-contribuenti sono i "soci lavoratori" di Srl, quelli cioè che partecipano personalmente al lavoro aziendale con carattere di abitudine e prevalenza: a loro, infatti, tocca versare i contributi Inps commisurati alla personale quota di reddito della Srl (anche quando non viene distribuito). Sono certamente molti se si considera che, secondo gli ultimi dati Unioncamere-Infocamere, Movimprese, in

Italia ci sono oltre 1,6 milioni di Srl. Il problema della supertassazione, che fino allo scorso anno poteva riguardare solo i soci "non qualificati" (possessori di non oltre il 25% del capitale o il 20% dei diritti di voto della Srl), dal 2018 riguarda anche i soci qualificati.

Per questi ultimi, la legge di Bilancio per il 2018, nel modificare radicalmente la tassazione dei dividendi, ha stabilito che su quanto percepito dalla società da quest'anno in poi si debba pagare una ritenuta d'imposta a titolo definitivo del 26 per cento. Di fatto, i dividendi vengono tassati con la stessa percentuale e la stessa modalità che era già prevista per chi non ha partecipazioni qualificate e, di conseguenza - dettaglio diabolico e importante - non vanno più considerati e tassati in dichiarazione dei redditi, utilizzando le aliquote Irpef.

La modifica dal 2018

Già il passaggio a questa ritenuta d'imposta (valido per i dividendi prodotti dal 2018, mentre per quel che viene distribuito con utili prodotti in

precedenza opera una norma transitoria di salvaguardia) comporta un rincaro, come era stato stimato dalla relazione finanziaria alla legge di Bilancio: nel testo redatto alla Camera, prima dell'approvazione della legge, si riferiva di un maggior gettito (ovvero di un rincaro per i soci) di un miliardo e 319 milioni a partire dal 2018. Ma il vero inciampo sta nel venir meno della possibilità, in molti casi, di dedurre i contributi Inps dovuti dal socio che sono calcolati sulla quota del reddito dichiarato dalla Srl imputabile al socio. Questi contributi sono di norma deducibili dal reddito complessivo del socio, ma se questi non possiede altri redditi oltre ai dividendi, che non vanno più indicati in dichiarazione, i contributi Inps restano di fatto indeducibili. Così il cuneo arriva al 71,28% dell'utile, con un aumento di oltre il 14% sull'anno precedente. E nella stima andrebbero aggiunte altre imposte, come potrebbero essere quelle locali sull'immobile dove ha sede la società.

Gli esempi

Un esempio può aiutare a comprendere questo "combinato disposto" di rincari, che discende appunto dai due fattori della nuova ritenuta al 26% e della sopravvenuta indeducibilità dei contributi Inps. Immaginiamo per semplicità che nel 2018 la quota di reddito della Srl, prima delle imposte, imputabile a un suo socio ammonti a 100mila euro. Su questa somma – si vedano gli esempi sopra – la Srl (che poi è sempre il suo

socio, in realtà) pagherà Ires e Irap per 27.900 euro e potrà attribuire un dividendo di 72.100 euro. A questo punto il socio subirà la ritenuta del 26% e il dividendo trasferito si ridurrà a 53.354 euro (si veda il caso 2). Giova sempre tenere a mente che i soggetti sono due, Srl e socio, ma il portafoglio resta uno solo...

Non è finita, perché l'Inps richiede, sui 100mila euro di reddito della Srl riferibili al socio, i contributi alla gestione artigiani e commercianti, per più di 24mila euro. E questo contributo, poiché il dividendo non transita più in dichiarazione dei redditi, in mancanza di altri redditi, non sarà deducibile. E si arriva così a un cuneo di 71.277 euro sui 100mila di reddito effettivamente prodotto. Come si è detto, prima della legge di Bilancio, la supertassazione riguardava solo il socio non qualificato perché quello qualificato percepiva un dividendo che, concorrendo parzialmente (per il 58,14%, per il 2017) alla formazione del reddito complessivo assoggettato alle aliquote personali Irpef, consentiva la deduzione dei contributi Inps così, sostanzialmente, restando inciso di un minor importo per Irpef (si veda il caso 1). Perdendo l'una e l'altra caratteristica si ottengono un rincaro Irpef di 5.531 euro (derivante dal nuovo meccanismo di tassazione dei dividendi qualificati) e un maggiore impatto per l'indeducibilità dell'Inps per 8.926 euro. Oltre quattordici punti percentuali di differenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE STRATEGIE DI DIFESA

Meglio il regime di trasparenza o la Snc

L'esempio che abbiamo utilizzato sopra ipotizza, per facilità, un socio di Srl che non possiede altri redditi oltre al dividendo distribuito dalla società. Se ci sono altri imponibili (purché non soggetti anch'essi a tassazione sostitutiva o separata, come il Tfr e la quasi totalità dei redditi di natura finanziaria) si riesce, se non altro, a non disperdere la deducibilità dei contributi Inps. Insomma, per abbassare il *tax rate* bisogna alzare l'imponibile, con buona pace della progressività.

Si è detto che il requisito della partecipazione del socio al lavoro aziendale con carattere di abitudine e prevalenza è quello che fa scattare per lui l'obbligo di iscriversi alla "gestione commercianti". È ormai consolidato in giurisprudenza che questo requisito non va accertato comparativamente a tutti gli altri fattori produttivi (naturali, materiali e personali) impiegati in azienda, ma solo in relazione al lavoro dello stesso socio all'interno dell'azienda, al netto - e questo è importante - dell'attività esercitata in

quanto amministratore. Infatti il socio che svolge unicamente le funzioni di amministratore va iscritto alla gestione separata: la deducibilità dei contributi è così assicurata dall'incasso dei compensi d'amministrazione che concorrono a formare il suo reddito imponibile.

Altrimenti, si può optare per la tassazione per trasparenza fiscale, consentita alle Srl a ristretta base societaria, cioè con volume d'affari non oltre 5.164.569 euro e costituita da non oltre 10 persone fisiche (20, se cooperative); oppure trasformare la Srl in società di persone. In questo modo il cuneo scenderebbe, nell'esempio, a 52.022 euro perché la società non pagherebbe l'Ires; il reddito della società sarebbe attribuito per trasparenza ai soci e sconterebbero la tassazione ordinaria su una base imponibile ridotta dei contributi alla gestione commercianti (si veda il caso 3). Ma, strategie difensive a parte, il "vulnus" fiscale di base resta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cuneo fiscale da record sui dividendi

Chi partecipa personalmente e abitualmente all'attività aziendale paga il 14% in più: è l'effetto della nuova ritenuta incrociata con l'indeducibilità dei contributi Inps

Confronto tra vecchio e nuovo regime

Prelievo applicato ai soci di Srl prima e dopo la finanziaria per il 2018

CASO 1

Vecchio regime socio qualificato di Srl

SRL - Ires + Irap

☐ Utile ante imposte		100.000
☐ Ires + Irap a carico società	27,9% di ☐	27.900
☐ Utile netto	☐ - ☐	72.100

SOCIO - Irpef

☐ Dividendo erogato	☐	72.100
☐ Dividendo imponibile	☐ x 58,14%	41.919
☐ Oneri deducibili Inps*		24.631
☐ Reddito complessivo imponibile	☐ - ☐	17.288
☐ Irpef a carico del socio		4.068
☐ Addizionali a carico del socio		221
☐ Inps a carico socio	☐	24.631
☐ Reddito Netto	☐ - ☐ - ☐ - ☐	43.180

SOCIETÀ + SOCIO

☐ Totale imposte e contributi	☐ + ☐ + ☐ + ☐	56.820
☐ Aliquota complessiva teorica	☐ / ☐	56,82%

CASO 2

Nuovo regime socio di Srl

SRL - Ires + Irap

☐ Utile ante imposte		100.000
☐ Ires + Irap a carico società	27,9% di ☐	27.900
☐ Utile netto	☐ - ☐	72.100

SOCIO - Irpef

☐ Dividendo lordo	☐	72.100
☐ Ritenuta d'imposta	26,0% di ☐	18.746
☐ Dividendo erogato	☐ - ☐	53.354
☐ Reddito complessivo imponibile		0
☐ Irpef a carico del socio		0
☐ Addizionali a carico del socio		0
☐ Inps a carico socio	☐	24.631
☐ Reddito Netto	☐ - ☐	28.723

SOCIETÀ + SOCIO

☐ Totale imposte e contributi	☐ + ☐ + ☐	71.277
☐ Aliquota complessiva teorica	☐ / ☐	71,28%

CASO 3

Società di persone o Srl trasparente

SRL

Il reddito delle società è tassato per trasparenza solo in capo ai soci

SOCIO - Irpef

☐ Reddito lordo della società		100.000
☐ Oneri deducibili Inps*		24.631
☐ Reddito complessivo imponibile	☐ - ☐	75.369
☐ Irpef a carico del socio		25.579
☐ Addizionali a carico del socio		1.812
☐ Reddito Netto	☐ - ☐ - ☐ - ☐	47.978

SOCIETÀ + SOCIO

☐ Totale imposte e contributi	☐ + ☐ + ☐	52.022
☐ Aliquota complessiva teorica	☐ / ☐	52,02%

IL TEMA IN DUE PUNTI

La novità Dal 2018 tutti tassati al 26 per cento

● Sono soggetti a ritenuta d'imposta del 26%, nei confronti dei soci persone fisiche, i dividendi:

- 1) relativi a partecipazioni non qualificate
- 2) relativi a partecipazioni qualificate distribuiti a partire dal 1° gennaio 2018 e formati con utili prodotti dal periodo d'imposta successivo a quello in corso al 31 dicembre 2017.

La salvaguardia Utili pregressi con impatto graduale

● I dividendi distribuiti dal 1° gennaio 2018 in relazione a partecipazioni qualificate concorrono a formare il reddito imponibile soggetto a Irpef e addizionali:

- 1) per il 40% se sono formati con utili prodotti fino all'esercizio in corso al 31 dicembre 2007;
- 2) per il 49,72% se sono formati con utili prodotti a partire dall'esercizio successivo a quello in corso al 31 dicembre 2007 e sino all'esercizio in corso al 31 dicembre 2016;

● per il 58,14% se sono formati con utili prodotti a partire dall'esercizio successivo a quello in corso al 31 dicembre 2016 e sino all'esercizio in corso al 31 dicembre 2017.

Il cambio radicale varato dalla legge di Bilancio per il 2018 interessa oltre 1,6 milioni di società

Coinvolto anche chi ha quote qualificate (oltre il 25% del capitale o il 20% dei diritti di voto Srl)

Il censimento

Distribuzione del Srl al 30 giugno 2018

■ TOTALE SRL
■ DI CUI A SOCIO UNICO

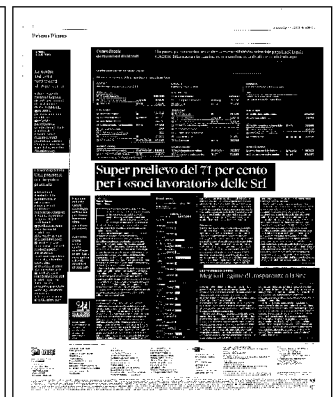
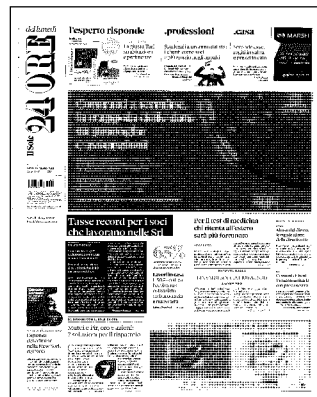
Totale Italia	
165.628	1.647.954
Abruzzo	4.009 36.516
Basilicata	980 11.716
Calabria	3.083 36.780
Campania	15.191 169.319
Emilia Romagna	13.981 112.051
Friuli Venezia Giulia	3.020 23.642
Lazio	24.533 279.376
Liguria	2.866 32.261
Lombardia	35.344 326.464
Marche	4.619 39.984
Molise	788 7.529
Piemonte	7.625 75.233
Puglia	8.237 87.936
Sardegna	3.321 36.896
Sicilia	7.485 101.596
Toscana	10.324 106.514
Trentino Alto Adige	3.350 20.084
Umbria	1.292 22.189
Valle d'Aosta	255 2.058
Veneto	15.325 119.810

Fonte: Unioncamere-InfoCamere, Movimprese



SU LINKEDIN

Per discuterne via social ecco il canale LinkedIn alla pagina: <http://24o.it/dC>
Anek



IL PUNTO CRITICO

Doppia fase transitoria per proroghe e rinnovi

Giampiero Falasca

Il Dl 87/2018 contiene un errore di impostazione: l'assenza di un regime transitorio. Per questo vuoto normativo, nei giorni compresi tra il 2 luglio (quando il Consiglio dei ministri ha votato il provvedimento) e il 14 luglio (quando le nuove regole sono entrate in vigore) è scattata una corsa alle proroghe e ai rinnovi disordinata e irrazionale, per evitare la brusca interruzione di rapporti di lavoro consolidati nel tempo.

Come funziona la transizione

La legge di conversione rimedia all'errore, prevedendo un regime transitorio che si articola intorno a tre situazioni. La prima ipotesi riguarda i contratti che erano in corso al 14 luglio, per i quali si potrà continuare ad applicare senza modifiche il regime precedentemente in vigore, sino al 31 ottobre. Il vecchio regime continuerà ad essere applicato, fino alla stessa data, anche per proroghe e rinnovi.

La seconda ipotesi riguarda i contratti stipulati dal 14 luglio, per i quali si applicano da subito le nuove regole su durata massima, limiti quantitativi e indicazione della causale nel primo contratto di durata superiore a 12 mesi, ma è previsto un periodo limitato di sopravvivenza (fino al 31 ottobre) del vecchio regime per le proroghe e i rinnovi.

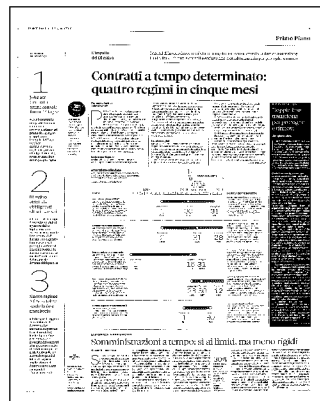
Questa regola sembra ricavarsi dalla parte della norma transitoria che assoggetta alle nuove disposizioni i contratti stipulati dopo il 14 luglio «nonché» tutte le proroghe e i rinnovi contrattuali siglati dopo il 31 ottobre, senza distinzioni sulla data di inizio del contratto. In altre parole, il regime transitorio delle proroghe e dei rinnovi non sembra riguardare solo i contratti "in corso" al 14 luglio (limitazione contenuta nel Dl 87/2018 ma scomparsa dalla legge di conversione).

Un esempio può aiutare a capire meglio: ad agosto 2018 è stipulato per la prima volta un contratto di 20 giorni. Dopo la scadenza, e nel rispetto del periodo di pausa tra un contratto a termine e l'altro, il datore di lavoro ha l'esi-

genza di rinnovare il rapporto entro il 31 ottobre; in questo caso, non serve indicare la causale, essendo ancora applicabile, seppure solo per le proroghe e i rinnovi, il vecchio regime. Se invece questo contratto fosse nato con una durata di 15 mesi, sarebbe stato obbligatorio indicare la causale.

Questa lettura tuttavia non è unanime e quindi in fase di prima applicazione sarà opportuna una certa cautela. La terza ipotesi riguarda i contratti stipulati dal 14 luglio che non siano interessati da proroghe e rinnovi fino al 31 ottobre: per questi rapporti, le nuove regole valgono da subito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA MODIFICA IN PARLAMENTO

Somministrazioni a tempo: sì ai limiti, ma meno rigidi

Alessandro Rota Porta

Spunta il doppio limite di utilizzo per contratti a termine e somministrazione, però più favorevole verso quest'ultima tipologia contrattuale: è uno degli effetti derivanti dalle modifiche apportate nel percorso parlamentare di conversione del decreto estivo 87/2018.

Le nuove disposizioni affiancano al limite di contingentamento - cioè il tetto già previsto dal Jobs act per il ricorso ai rapporti a tempo determinato in una stessa azienda - una seconda soglia, autonoma e destinata a regolare il ricorso alla somministrazione a termine, pari al 30% del numero dei lavoratori a tempo indeterminato in forza presso l'utilizzatore al 1° gennaio dell'anno di stipula dei contratti di somministrazione stessi. Nel computo della percentuale indicata, il legislatore ha incluso anche gli eventuali contratti a termine in forza

presso il datore di lavoro.

Se si tratta di una novità in termini normativi, in realtà alcuni contratti collettivi già disciplinano con regole diverse il ricorso ai due tipi di contratto.

Peraltro, come avviene per il limite di utilizzo dei contratti a termine, anche la limitazione legale dei somministrati può trovare discipline diverse nella contrattazione collettiva (di qualsiasi livello) e non è stata modificata la previsione già esistente che ne esclude l'applicazione per la somministrazione a termine dei lavoratori "svantaggiati". In pratica, se un'azienda ricorre solo a lavoratori a termine, deve far riferimento al limite legale del 20% rispetto ai contratti a tempo indeterminato. Se invece si avvale soltanto della somministrazione a termine ovvero sia di lavoratori a termine, sia di somministrati (sempre a termine) allora avrà un margine più ampio, quello del 30 per cento.

Le basi di computo dei tetti sui

rapporti a termine e su quelli in somministrazione sono le stesse e in caso di inizio dell'attività in corso d'anno, il computo avviene sui lavoratori a tempo indeterminato in forza al momento della stipula del contratto.

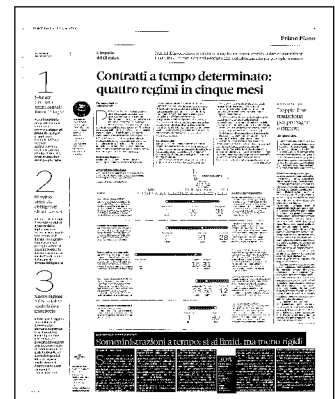
In ogni caso, bisogna verificare - se presenti - i limiti e il loro funzionamento contenuti negli accordi collettivi. Nonostante la stretta, la somministrazione resta favorita rispetto al contratto a termine. Sono infatti diverse le conseguenze derivanti dallo sfioramento dei tetti di contingentamento: sul fronte dei contratti a termine, si applica una sanzione dal 20 al 50% della retribuzione dei lavoratori in sfioramento (a seconda che il numero di questi ultimi sia pari o superiore a uno), mentre l'infrazione del limite sulla somministrazione a termine fa scattare "solo" una sanzione da 250 a 1.250 euro per l'utilizzatore. In questo caso, resta ferma la possibilità per il lavoratore di chiedere la costituzione di un rapporto di lavoro all'utilizzatore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

30%

LIMITE ALLE MISSIONI

È il tetto per i lavoratori somministrati presso un'azienda rispetto agli occupati stabili impiegati al 1° gennaio



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

La protezione dei dati. Le realtà di minori dimensioni sono un bersaglio più facile degli attacchi informatici perché meno attrezzate - Sanzioni durissime per chi non denuncia «l'intrusione»

Cybersecurity anche per i piccoli

Gianni Rusconi

La protezione dei dati sensibili rimane un tallone d'Achille per gli studi professionali. Sulla portata e sulla numerosità delle violazioni di informazioni personali in questo ambito non si sa molto e di denunce formali per azioni di "data breach" in Italia, a danno degli studi, non c'è traccia. Eppure i cybercriminali non hanno certo trascurato quelli che - visto la mole di informazioni trattate - sono a tutti gli effetti un obiettivo sensibile. Anche perché i piccoli studi sono mediamente un bersaglio ben più facile da attaccare perché scarsamente dotati di soluzioni informatiche adeguate o in possesso di sistemi obsoleti.

La realtà tratteggiata dagli esperti dell'osservatorio Cybersecurity e privacy del Politecnico di Milano parla, non a caso, di una sicurezza che viaggia a livelli molto bassi, di una tematica (la cybercriminalità) fortemente sottovalutata e di investimenti ancora irrilevanti.

I rischi

Eppure i dati da proteggere sono tanti: contratti immobiliari, cause legali, estratti conto, scritture private, visure. Il rischio di un repentino blocco delle operazioni, magari a ridosso di una scadenza fiscale, è reale quanto lo è il furto di informazioni.

Nell'agenda di chi dirige un studio professionale, insomma, il termine "ransomware" dovrebbe essere in grande evidenza, perché i danni potenziali (da interruzione del business, reputazionali o legati a riscatti anche consistenti per sbloccare i server infestati da virus di vario genere) causati da un attacco malware sono decisamente superiori ai costi (poche mi-

gliaia/decine di migliaia di euro) necessari per organizzare e far funzionare un sistema di sicurezza efficace. Inoltre con il Gdpr (il regolamento europeo sulla protezione dei dati), in vigore dal 25 maggio, le sanzioni per chi non denuncia furti di informazioni sensibili entro 72 ore dall'attacco informatico sono più severe. L'articolo 33 del regolamento prevede l'obbligo di comunicare alle autorità di controllo la violazione dei dati, se il titolare ritiene probabile che da questa possano derivare rischi per i diritti e le liber-

tà degli interessati. In caso di mancata notifica, la sanzione amministrativa può arrivare a 10 milioni di euro (o il 2% del fatturato della società) e, in più, si configura anche l'assenza di adeguate misure di sicurezza, per cui si cumulano due distinte sanzioni.

La strategia

Antivirus e comuni firewall non bastano più. Serve affidarsi, innanzitutto, a esperti in materia di protezione di dati, capaci di mappare tutte le attività a rischio e definire i processi per ridurre i rischi. Il tutto, naturalmente, parametrato alle dimensioni della realtà da proteggere, per dotarsi di una soluzione adeguata e sostenibile. Individuare eventuali vulnerabilità dei sistemi di protezione di dati e privacy dei clienti è il primo passo, seguito dalla scelta del fornitore di security (l'offerta è decisamente ricca) e della soluzione sulla quale investire. Si può puntare su software gestionali dotati di funzioni per intercettare l'eventuale malware, ma anche (e contemporaneamente) sulla sincronizzazione automatica dei dati in cloud; l'importante è che la soluzione sia su misura e proporzionata alle esigenze e che la spesa in sicurezza non sia più vista come un costo ma come un investimento. Necessario e non rinviabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE PRIME MOSSE



LE NUOVE REGOLE

Il Gdpr tutela i dati dei clienti anche imponendo l'obbligo di segnalazione di qualsiasi violazione dei sistemi informatici negli studi



LE PENE AUMENTATE

La mancata segnalazione degli attachi degli hacker può costare una sanzione elevata: fino a dieci milioni di euro o il 2% del fatturato

1

DEFINIRE I RUOLI

All'interno e all'esterno

Per difendersi dagli attacchi informatici gli studi professionali possono individuare un referente interno che

abbia il compito di coordinare tutte le attività di compliance e di verifica degli episodi di cyberattacco e affidarsi a consulenti e società qualificate per la configurazione iniziale dei sistemi e delle policy di recovery in caso di manomissione

2

CENSIRE GLI STRUMENTI

In rete solo i più sicuri

La seconda mossa è quella di effettuare l'inventario completo dei sistemi informatici, hardware e software, in uso

nello studio. Si possono mettere in rete solo i pc necessari all'attività, presidiandoli con password adeguate, per limitare la vulnerabilità verso l'esterno, e avviare nel contempo una politica di aggiornamento delle soluzioni di sicurezza in essere

3

SUI SOCIAL CON PRUDENZA

Account vulnerabili

Utilizzare in modo sobrio i social network, evitando di passare senza cautele dalla

scrittura o dalla ratifica di un atto alla pubblicazione di un post su Facebook, LinkedIn o Twitter. Registrare un account sui social solo se strettamente necessario all'attività aziendale e limitare il più possibile il rischio di commistioni

4

FORMAZIONE AI DIPENDENTI

Per accrescere la consapevolezza

Gli studi professionali devono avere l'accortezza di disattivare tutti gli account di accesso non più utilizzati e di accertarsi in dettaglio circa le funzioni di

filtraggio del proprio provider di account di posta. Definire accessi riservati al personale limitati alle mansioni da svolgere, fare formazione dedicata sulla cybersecurity e creare consapevolezza sul tema per tutto il personale sono passaggi che rafforzano la sicurezza informatica interna

5

MONITORAGGIO DEI SISTEMI

Back up periodici

Per gli studi professionali di dimensioni medio-grandi, è opportuno utilizzare particolari di software di "monitoraggio" per controllare la

vulnerabilità degli apparati informatici. Effettuare il backup periodico dei dati e conservarli adeguatamente su server propri o in cloud, valutando costi/benefici dell'affidamento di questo compito a provider esterni

Premio ai dipendenti «sospeso»: la competenza slitta in avanti

FISCO E BILANCI

Se l'erogazione del bonus è legata a una condizione va seguito l'Oic 29

A livello tributario la società può dedurre il costo quando la cifra è «sicura»

Giorgio Gavelli

Il premio di risultato erogato alla generalità dei dipendenti per gli obiettivi raggiunti nell'esercizio precedente è deducibile nel periodo d'imposta in cui viene deliberato dall'organo amministrativo e si verifica la condizione sospensiva prevista negli accordi aziendali. È di sicuro interesse la decisione 3152/3/2018 della Ctr Lombardia (presidente Cusumano, relatore Chiametti) riguardante un'ipotesi di applicazione del principio contabile Oic 29, di attualità in quanto alla base del principio di derivazione rafforzata di cui all'articolo 83, comma 1, Tuir.

L'accertamento a carico di un isti-

tuto di credito conteneva diversi rlievi, il più consistente dei quali riferito alla deduzione di un bonus ai dipendenti, quantificato sugli obiettivi raggiunti nel 2004 e 2005, ma deliberato, erogato e dedotto nel 2006.

L'Agenzia, già soccombente in primo grado, sosteneva che i criteri di calcolo del bonus fossero già noti alla chiusura degli esercizi di riferimento, ai quali il costo doveva fiscalmente essere ricondotto per competenza contabile e fiscale. Di diverso avviso la società, che aveva ritenuto deducibile il premio nel periodo d'imposta in cui vi era stata la deliberazione che aveva dato il via libera all'erogazione, sospensivamente condizionata alla regolare e non temporanea presenza in servizio dei dipendenti interessati a una data successiva a quella di formazione del bilancio dell'esercizio precedente.

Il principio contabile Oic 29 tratta, tra l'altro, dei fatti intervenuti dopo la chiusura dell'esercizio e tra gli eventi da recepire nel bilancio in chiusura – ancorché manifestatisi successivamente – cita «la determinazione di un premio da corrispondere a dipendenti quale emolumento per le prestazioni relative all'esercizio chiuso».

In proposito, il Documento di ricerca «La fiscalità delle imprese Oic adoper» diffuso lo scorso 24 aprile dal Cndcec afferma che se alla chiusura dell'esercizio l'impresa è (anche solo teoricamente) in possesso di tutti gli elementi per la quantificazione del premio, è corretta la rilevazione a co-

sto nel bilancio precedente. Qualora, invece, a tale data sussistano elementi di incertezza tali da far qualificare come indeterminato l'ammontare (secondo le definizioni riportate dai principi Oic 19 e 31) – ad esempio in quanto il confronto sindacale costituisce il momento effettivo di determinazione del quantum spettante ai dipendenti – il costo non sarebbe ancora fiscalmente deducibile, benché imputato a bilancio come accantonamento, prevalendo l'articolo 107 del Tuir. Ciò per effetto della specificità della competenza fiscale vigente sino al periodo d'imposta 2015, e a seguito della disapplicazione della derivazione rafforzata in tema di accantonamenti dal 2016 (articolo 9, comma 3, Dm 8 giugno 2011 richiamato dall'articolo 2 del decreto 3 agosto 2017).

Lo stesso documento del Cndcec ricorda che, secondo l'Oic 19, i debiti soggetti a condizione sospensiva sono iscritti tra i fondi rischi sino all'avverarsi della condizione. Conseguenza fiscale è la deducibilità del costo all'atto in cui si avvera la condizione. Sulla base di questi principi i giudici hanno confermato la decisione di primo grado.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PUNTO CRITICO

1. I fatti da recepire

La disciplina contabile (per i soggetti tenuti ai principi Oic) è data dal principio Oic 29, che distingue tra fatti successivi che devono essere recepiti nei valori di bilancio, fatti successivi che non devono essere recepiti e fatti che possono incidere sulla continuità aziendale.

2. I premi

Un esempio dei primi è costituito da un premio da corrispondere ai dipendenti in relazione alle risultanze dell'esercizio precedente.



CONTRATTI FLESSIBILI

Nel piano anche la stabilizzazione dei precari

I calcoli sui limiti di costo considerano anche i fondi statali (Lsu) o regionali

Le stabilizzazioni dei precari devono essere contenute nel piano del fabbisogno. È un obbligo che discende direttamente dal Dlgs 165/2001, che impone a tutte le Pa di inserire in questo documento tutte le assunzioni, qualunque ne sia la forma, e che sanziona con l'illegittimità quelle effettuate in violazione dell'obbligo. L'eventuale adozione, come suggerito dalla Funzione pubblica, di un documento preliminare, quale la ricognizione del personale precario in possesso dei requisiti e delle capacità assunzionali che l'ente può utilizzare, non è sufficiente a sostituire l'adozione del piano.

Le stabilizzazioni possono essere effettuate solo per coprire posti vacanti in dotazione organica, per cui la loro ricognizione è ineludibile. Così gli enti dimostrano che le esigenze a base della stabilizzazio-

ne soddisfano necessità strutturali. In molti Comuni, soprattutto siciliani, questo elemento sta ponendo un problema: la non capienza delle dotazioni organiche per le stabilizzazioni di tutti i precari, tema esplosivo nelle realtà in cui il numero dei precari è alto. Ci sono Comuni in cui supera addirittura quello del personale in servizio a tempo indeterminato.

Le linee guida sul piano triennale per il personale richiamano la necessità che le modifiche alla dotazione organica garantiscano l'invarianza della spesa complessiva. Nel modo in cui è suggerito agli enti locali di rispettare il vincolo c'è la possibile soluzione. Per questi enti è scritto che il tetto dei costi per la dotazione organica va calcolato rispettando il limite della spesa del personale, quella media del triennio 2011/2013 negli enti che erano assoggettati al patto di stabilità e quella del 2008 per gli altri. In quella spesa rientravano anche gli oneri per i precari. Si giunge alla stessa conclusione nel caso in cui questi costi fossero assicurati dai trasferi-

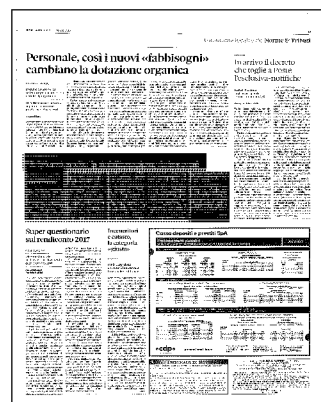
menti di altre amministrazioni, Stato (soprattutto per Lsu ed Lpu) o Regioni. Il tetto permette quindi di aumentare i posti della dotazione organica e comprendere le stabilizzazioni, essendo oneri già inclusi nella spesa per il personale.

Anche se in molte realtà è una mera petizione di principio, non va considerata secondaria l'esigenza che le stabilizzazioni siano inserite in un percorso per migliorare la qualità amministrativa e razionalizzare la struttura, potenziando gli uffici preposti ai servizi rispetto a quelli di supporto (ragioneria, economato, eccetera).

Si deve infine ricordare che il contratto nazionale delle Funzioni locali consente la proroga fino a 48 mesi dei lavoratori precari che siano inseriti nei programmi di stabilizzazione. È questa una previsione ulteriore che le amministrazioni possono utilizzare per garantire la continuità della prestazione degli stabilizzandi e la non interruzione del loro rapporto in attesa della realizzazione del percorso.

—Ar.Bi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Personale, così i nuovi «fabbisogni» cambiano la dotazione organica

RISORSE UMANE

Documento entro il 22 settembre per chi non ha già definito il programma

Gli interventi non possono superare i tetti di spesa previsti per i diversi enti

Arturo Bianco

Le amministrazioni hanno in corso in questi giorni l'adozione del piano triennale del fabbisogno del personale, con l'obiettivo di allegarlo al Documento unico di programmazione, e stanno generalmente dando già attuazione alle indicazioni contenute nelle linee guida messe a punto dalla Funzione pubblica d'intesa con i ministri dell'Economia e della Salute. La pubblicazione delle linee guida sulla «Gazzetta» del 27 luglio fissa al 22 settembre il termine entro il quale chi non ha ancora programmato i fabbisogni deve provvedere per non vedersi bloccare le assunzioni di personale.

L'adeguamento si sta realizzando in particolare per le modifiche alla dotazione organica. Le linee guida, come viene precisato nello stesso documento, non devono essere intese come disposizioni che hanno un carattere vincolante per le amministrazioni locali e regionali. Ovviamente, le indicazioni devo-

no invece essere applicate in modo preciso laddove discendono direttamente dal dettato legislativo.

È tale l'obbligo di comunicare al dipartimento della Funzione pubblica, per il tramite del sistema Sico (utilizzato dalla Ragioneria dello Stato per ricevere il conto annuale del personale) i piani per il fabbisogno del personale; dalla legge discende anche la sanzione del divieto di effettuare assunzioni di personale a qualunque titolo irrogata alle amministrazioni inadempienti.

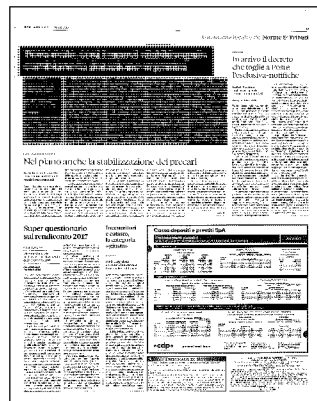
Il Testo unico del pubblico impiego (Dlgs 75/2017) ripreso dalle linee guida stabilisce la prevalenza della programmazione del fabbisogno sulla dotazione organica, che può essere modificata dal documento con cui le amministrazioni con cadenza annuale e triennale decidono le proprie assunzioni. Il dettato normativo stabilisce che queste modifiche devono essere effettuate a invarianza di spesa. Le linee guida traducono il vincolo in modo differenziato tra le amministrazioni statali e quelle regionali e locali. Per le prime, viene stabilito che l'invarianza di spesa si debba realizzare non modificando i costi massimi teorici derivanti dalla copertura integrale di tutti i posti previsti nella dotazione organica. Per le amministrazioni diverse da quelle statali, il tetto viene fatto coincidere con quello della spesa per il personale, cioè la spesa media sostenuta allo stesso titolo nel triennio 2011/2013 per gli enti che erano

soggetti al patto di stabilità e quella del 2008 per le amministrazioni non assoggettate. Ci sono margini per le amministrazioni regionali e locali per interpretare in modo flessibile queste indicazioni, nel senso che si può fare riferimento a una di esse: il dettato legislativo si limita infatti a prevedere l'invarianza della spesa per la dotazione organica.

Le linee guida indicano con molta chiarezza che la dotazione organica oggi deve essere intesa essenzialmente come un tetto di spesa, e che all'interno del tetto le amministrazioni possono effettuare tutte le modifiche che ritengono necessarie. Modifiche che anzi lo stesso documento sollecita sia per dare attuazione alla necessità di stabilire un collegamento diretto con il piano delle performance e più in generale con la programmazione strategica dell'ente, sia per dare un contributo alla razionalizzazione della organizzazione interna, sia per introdurre i profili nuovi che l'evoluzione tecnologica, legislativa e organizzativa impone.

Appare operativamente utile che gli enti alleghino la dotazione organica, in particolare nel caso in cui sia modificata, al piano del fabbisogno del personale. Si deve infine sottolineare che né nel Dlgs 75/2017 né nelle linee guida sulla programmazione del fabbisogno c'è uno specifico vincolo che imponga alle amministrazioni regionali e locali di cancellare i posti vuoti in dotazione organica non compresi nella programmazione del fabbisogno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



.casa

Alberghi. Nonostante un inizio d'anno molto positivo, il semestre chiude a -22% e l'Italia si ferma al sesto posto in Europa per flusso di capitali

Frenano (dopo il record) gli investimenti sugli hotel

Evelina Marchesini

Un inizio d'anno con i fuochi d'artificio per il settore degli investimenti alberghieri in Italia, rallentati però nel secondo trimestre.

I primi tre mesi del 2018 hanno visto, secondo i dati di Cbre, la Penisola svettare in Europa in termini di incremento, con un +198% su base annua, a quota 241 milioni di euro. Una bella soddisfazione, considerando che l'Italia, nonostante l'indiscusso appeal turistico, è rimasta comunque ai margini nelle migrazioni dei grandi flussi di capitali verso l'hotellerie. Il successivo rallentamento registrato alla fine del primo semestre deve però far riflettere sull'effettiva capacità di convertire in realtà le grandi potenzialità turistiche dell'Italia, che nelle intenzioni di investimento future dei grandi player mondiali continua a non guadagnare posizioni in Europa.

L'*Investor intentions survey* 2018 di Cbre relativa al settore degli hotel in Europa è molto chiara in proposito. Le intenzioni di investimento mettono l'Italia al sesto posto. Il Regno Unito, come sempre, svetta in cima alla classifica, seguito da Germania, Spagna, Francia e Irlanda. L'Italia in pratica precede solo il Portogallo, i Paesi Bassi, la Polonia e la Repubblica Ceca. Da dove provengono i capitali che dichiarano di cercare investimenti alberghieri in Europa? Contrariamente a quanto si pensa comunemente, i capitali "arabi", provenienti cioè da Medio Oriente-Africa, rappresentano solo il 7% del totale, mentre la gran parte è di fonte europea (il 65%), asiatica (il 15%) e americana (il 13%). Sul fronte dei capitali asiatici ci si aspetta un cambiamento di soggetti, che arrivano prevalentemente da Hong Kong, Singapore e altri Paesi

dell'area, mentre la Cina, in seguito alle restrizioni recenti, è prevista in forte diminuzione.

Nel primo trimestre 2018 in Francia gli investimenti nell'alberghiero si sono fermati a 102 milioni di euro, in discesa del 52%; nei Paesi del Nord Europa il decremento è stato del 78%, a quota 98 milioni. A passo di gambero anche mercati molto più strutturati del nostro, come la Spagna che cede il 36% ma raccoglie 513 milioni e la Germania in discesa del 41% ma con ben 661 milioni di investimenti. A guidare il settore è la Gran Bretagna, con 1.849 milioni di investimenti negli hotel e un aumento su base annua dell'81%. L'Irlanda supera in performance anche l'Italia, incrementando i flussi di capitale del 329%, a quota 190 milioni. A livello europeo, dice Cbre, le transazioni alberghiere hanno riguardato 4,02 miliardi di euro, con un leggero decremento del 9% calcolato rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. L'Italia, in questo contesto, si caratterizza per una crescente liquidità del mercato, mentre Germania e Regno Unito si devono confrontare con una domanda vivace ma un'offerta limitata. Per il primo trimestre 2018, i dati di investimento tengono conto di alcune chiusure di deal avviati a fine 2017 e di nuove operazioni come l'acquisizione di Kingstreet a Roma di due asset da adibire a hotel, quella del gruppo Belmond nel senese, hotel de la ville. Nel secondo semestre si dovrebbe assistere a un'accelerazione. Da aprile a giugno si è visto un rallentamento dell'Italia. Gli investimenti nel settore alberghiero italiano chiudono infatti il primo semestre 2018 a quota 428 milioni, in calo del 22% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, ma con una performance migliore rispetto al settore degli uffici, che scen-

de, per investimenti, del 53%, secondo gli ultimi dati di Cbre.

Sul sito di World Capital real estate, nella sezione "immobili-hotel" negli ultimi 12 mesi sono state registrate oltre 20mila ricerche, di cui 5mila con specifici criteri di selezione. I risultati sono stati riportati, insieme a molti altri dati, nel Rapporto sul sistema immobiliare turistico italiano realizzato da World Capital con Federalberghi, che verrà presentato nel dettaglio dopo l'estate. Ma cosa cercano gli investitori in Italia? Il 76% un vero e proprio hotel, il 12% bed&breakfast, il 5% *apart-hotel* e il 4% villaggi turistici. Con un dato interessante: il 62% vuole acquistare, mentre il 38% preferirebbe l'affitto. Ma dove vorrebbero investire? L'84% cita Milano, Roma, Venezia e Firenze, ma aggregando i dati dell'inchiesta a risposta multipla risulta che il 41% investirebbe in località di mare, il 37% in città, il 15% in montagna. Ben il 78% cita comunque espressamente Milano, seguita dal 53% di Roma e il 32% di Venezia. Interessante poi la suddivisione delle intenzioni di investimento nell'alberghiero italiano per categoria: il 20% è interessato al luxury e il 34% all'upper scale, mentre il 34% alla fascia economica e il 12% ai budget hotel.

428

MILIONI DI EURO

Sono gli investimenti nel settore alberghiero in Italia secondo Cbre nel primo semestre 2018: una frenata dopo il record dei primi tre mesi dell'anno (+198% a quota 241 milioni)



Peso: 27%